

Con Hans Keilson: oltre la dicotomia di guerra e pace

di *Simonetta Sanna* ☐

Alla distinzione tra guerra e terrore, avanzata da Silvia Vegetti Finzi su *Odissea* del 6 marzo 2024, vorrei aggiungere quella tra il ‘prima’ e il ‘dopo’ di ogni conflitto, ossia tra le azioni in difesa della pace avviate per tempo e fatte valere nel tempo, e quelle intraprese quando il conflitto sembra ormai inarrestabile. Lo scarto che si profila chiama in causa la nostra disattenzione quotidiana, laddove una vigilanza costante sarebbe auspicabile, anche se ciò sembra superare le competenze dei nostri organi di senso e lo sviluppo della nostra coscienza. Diversamente dalla prassi sociale e dalla sua economia dell’attenzione discontinua e distorta, la letteratura favorisce l’attenzione paziente, lo sviluppo della facoltà percettive e la riflessione critica, e non a caso sarà un romanzo a guidarci oltre la dicotomia di guerra e pace.

1.

Questi temi sono stati oggetto dei miei studi negli ultimi anni berlinesi. Pochi mesi fa è uscita la seconda edizione di un mio libro intitolato *Gegen die Feindschaft. Ein Übungsbuch* (Contro l’inimicizia. Un libro di esercizi), che prende lo spunto dall’opera di un autore ebreo, Hans Keilson: il prodigioso e lucido romanzo *Der Tod des Widersachers*, pubblicato in Germania nel 1959 e in Italia da Mondadori nel 2011 col titolo *La morte dell’avversario*, che l’autore inizia a scrivere nel 1942 in piena guerra mondiale. Il giovane protagonista – un ebreo, termine che non compare nel testo – è crescentemente consapevole di essere stato assunto a ‘nemico’ da un personaggio chiamato B., dietro al quale si cela niente meno che Adolf Hitler. Eppure, il protagonista si dice convinto fin all’inizio della narrazione che il cammino incontro e attraverso il nemico (114) equivale al cammino verso se stesso. Le ultime righe del romanzo appaiono ancor più problematiche e oscure: dopo avere appreso della

morte di B. (Hitler), l’Io narrante dichiara che avrebbe voluto “evitare questa perdita” e trasformarla “in qualcosa di durevole”, per affermare nel finale della narrazione che “un granello della morte” di B. continuerà a spargere “il suo sconvolgente seme” (256) nella sua stessa vita. C’è chi ha letto queste parole quale risultato di una patologia.

Senonché Keilson era tutt’altro che insano di mente: era un autore eminente, sebbene poco conosciuto, uno psicoanalista di scuola freudiana, che durante l’esilio in Olanda fece parte della Resistenza. È evidente, dunque, che il romanzo richieda una chiave di lettura adeguata all’insolita autonomia di giudizio dello scrittore, tanto più che le sue intenzioni, complesse e limpide al contempo, hanno trovato una realizzazione estetica adeguata. Con qualche analogia con Simone Weil, *Non ricominciamo la guerra di Troia*, di pochi anni precedente, il protagonista perseguitato rifiuta di “accettare il grido di guerra” (151) e di rendere eterno lo scontro, la cui logica rimane anche ai nostri giorni quella enunciata nell’antichità da Carneade: “Così è sempre stato [...], si uccide il proprio antagonista poiché per due che si combattono, evidentemente, non c’è posto sulla terra.” (148). In questa difficile prova il protagonista rimane solo. La grande maggioranza si lascia ammaliare da B. (altamente convincente è nei capitoli VII e VIII del romanzo la rappresentazione delle modalità e delle motivazioni di questa attrazione reciproca); ma anche i compagni del giovane ebreo lo emarginano, non condividendo le sue posizioni. Per tutti sarà presto troppo tardi per contrastare la violenza e il terrore che B. diffonde.

Soltanto nella cornice del romanzo il lettore viene a sapere indirettamente che il protagonista è entrato nella Resistenza (in cui svolge, come l’autore, il ruolo di mediatore di conflitti), e che infine ha impugnato le armi e sparato al nemico, seppure dopo essere stato colpito a morte. Il suo sacrificio, tuttavia, avviene in circostanze a tal punto enigmatiche da non potere essere considerato quale suo lascito. Quest’ultimo coincide piuttosto col “seme” della morte di B., con cui termina la narrazione: “E un granello della sua morte ha sparso in me il suo sconvolgente seme” (256). Il seme del confronto con l’avversario,

che nel giovane ebreo ha trovato il ‘terreno’ adatto per attecchire, è trasmesso al lettore con l’intento di ostacolare il compiersi della profezia: “Udrete con i vostri orecchi e non comprenderete; guarderete con i vostri occhi e non vedrete” (Matteo 13.13-14). Fase dopo fase, capitolo dopo capitolo, il giovane persevera nella cura di questo ‘seme sconvolgente’ (256), che nel romanzo assume significato in riferimento a una grande immagine letteraria: “Ecco, il seminatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un’altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c’era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un’altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un’altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti” (Matteo 13.6-9).

Fedele a se stesso, il protagonista di Keilson ha rifiutato lo scontro anche oltre la morte dell’avversario, per esplorare il principio dell’odio ed è di quest’ultimo che è diventato nemico. L’esperienza acquisita – il suo lascito – è affidata a un manoscritto che registra un vero e proprio percorso di educazione dei sensi: il primo incontro con B. è affidato non a caso all’udito, il secondo a una vista differenziata, aperta su passato e futuro. Nel presente, privo come è di alleati, il giovane ebreo non può che essere sconfitto. Ha però posto ogni cura nel predisporre il “terreno buono” e vi ha piantato il “sconvolgente seme”, che, qualora attecchisse consentirebbe di ravvisare e di contrastare per tempo i “sempre nuovi avversari che scenderanno in campo” (102), prima che sia troppo tardi. Nel romanzo, la decisione di curare il granello, affinché possa ‘dare frutto’ abbondante (“il trenta per uno”, “il sessanta”..., Mt 13.9), è affidata a ogni singolo, dal momento che il ‘tribunale’ è quello pacifico della letteratura che, “[t]i accetta quando vieni, ti lascia andare quando vai”, come nel *Processo* di Kafka. In tal senso, *La morte dell'avversario* – questa la mia prospettiva – rende possibile tramutare l’esperienza di lettura in ‘esercizio’, in ‘cura di sé’ e ‘cura del mondo’, ovvero in quella *Kulturarbeit* che Freud in *Il*

disagio della civiltà considera, al pari di Keilson, il “problema fondamentale”, da cui dipende il “destino della specie umana”.

La lettura in controluce qui proposta spiega tra l’altro perché il protagonista non abbia nome, mentre per l’avversario sia stato scelto, tra tutte le lettere, proprio la B. o bet, rispetto alla quale il giovane ebreo viene a costituirsì quale alef. Alla lotta tra i molti, il romanzo sostituisce il confronto tra due personaggi esemplari, la cui rappresentatività si comprende per esempio se comparata con l’invito di Gesù nello Pseudo Matteo (31.2), che potrebbe fungere da epigrafe del romanzo: “Dite prima che cosa è l’alef ed io poi vi crederò quando parlerete della bet.” Il grande romanzo di Hans Keilson diviene realmente capace di gettare il suo “seme” di pace, certo, a patto di leggere i diversi capitoli a partire da una reale apertura, da una sollecitudine di corpo, sensi, ragione e immaginazione, disposti a mettere in discussione le proprie convinzioni (spesso identitarie e come tali difese ad oltranza) – motivo per cui il romanzo è stato non solo frainteso, ma letto assai meno di quanto non meriti.

2.

La differenza tra un’azione in difesa della pace intrapresa per tempo e fatta valere nel tempo e un dissenso avanzato quando il conflitto sembra ormai inarrestabile, costituisce uno snodo fondamentale del romanzo di Hans Keilson, ma anche della nostra comune esperienza. Sino a prova contraria mi pare indubitabile che ci destiamo per lo più troppo tardi dal ‘sonno della ragione’ e che talora continuiamo a coltivare i vecchi pregiudizi, pur dando loro nomi sempre nuovi.

Certo, sulla Shoah l’elaborazione dovrebbe oggi essere avanzata, e Keilson stesso ha studiato le ragioni dell’antisemitismo non soltanto nel suo romanzo, ma in numerosi saggi, per esempio in quello del 1988 dal titolo “Antisemitismo di sinistra”. In esso ha difeso il diritto all’esistenza dello Stato di Israele, ma ha affermato con altrettanta lucida coerenza che anche Israele avrebbe dovuto affrontare il problema dell’avversario, del *Widersacher*, e questa volta

in direzione inversa rispetto alla diaspora. In ogni caso, se Tzvetan Todorov ha sostenuto nel suo *Di fronte all'estremo* (1992) che i tedeschi dovrebbero professare la tesi dell'unicità della Shoah e gli ebrei quella della sua universalità, il protagonista del romanzo è deciso a farsi carico di entrambe, ritenendo che qualcuno debba pure iniziare. È il modo coraggioso e incorruttibile di Keilson di onorare la memoria della sofferenza del suo popolo, che proprio oggi è messa talora in discussione.

Anche altre circostanze storiche continuano a essere spesso negate o relativizzate. Se mi soffermo su un esempio eloquente, sul sistema dei gulag sovietici, è *anche* perché – voglio essere chiara – continuo a credere in un mondo in cui ciascuno abbia diritto di cittadinanza, che coltivi la giustizia sociale e favorisca la pace, ossia nei valori che sono parte integrante del patrimonio della sinistra. Sulla Russia disponevamo di informazioni sufficienti fin dagli anni che seguirono la Rivoluzione d'ottobre. Le esortazioni di Lenin ai suoi uomini non lasciarono ben presto alcun dubbio: “Non stiamo lottando contro persone singole. Stiamo sterminando la borghesia come classe. Non bisogna cercare la prova che l'accusato abbia agito con azioni o parole contro il potere sovietico. Le domande che bisogna porsi sono: qual è la sua origine sociale? Qual è la sua istruzione o professione? Ed è la risposta a queste domande che deve decidere il destino dell'accusato.” Alle parole seguirono i fatti. Il 5 settembre 1918 venne promulgato il Decreto sul Terrore rosso e inaugurato il gulag nelle isole Solovki del Mar Bianco, a circa 150 km dal circolo polare artico. Dal 1923 opererà a pieno ritmo, condannando gli uomini e le donne ai lavori forzati, a morire di violenza, freddo e denutrizione sistematica (l'uccisione di Navalny ha una sua tradizione). Non mancava a Solovki neppure la ‘scala della morte’. Eppure, un film girato nel 1928 mostra gli internati intorno a tavoli imbanditi o che giocano a scacchi, frequentano il teatro, ridono soddisfatti: *topoi* noti nella storia del Novecento.

Nel suo momento di massima espansione il sistema dei gulag arrivò a contare 476 campi, in cui transitarono 18 milioni di internati. Del terrore vigente venne dato presto testimonianza. Nella Londra del 1926 l'ufficiale Sozerko

Malsagov, fuggito da Solovki, diede alle stampe il suo *An Island Hell: A Soviet Prison in the Far North*, di cui il giurista francese Raymond Duguet riferisce nel suo libro del 1927, *Un bagne en russe rouge*. Dopo la Seconda guerra mondiale, mentre in molti Paesi d'Europa dilagava il mito di Stalin e della sua vittoria, uscì *Ho scelto la libertà*, l'atto di accusa di V.A. Kravchenko, testimone della vita nei gulag e dell'Holodomor in Ucraina: pubblicato nel 1946 negli USA, fece il giro del mondo. Eppure, con l'appoggio del Partito comunista francese e di molti intellettuali famosi, la rivista *Les lettres françaises* diede vita a una campagna diffamatoria, definendo l'autore un "illetterato, ubriacone, imbroglione, cretino, debosciato, venduto ai servizi americani", e affermando che quanto racconta sia falso. (La farsa si ripeté in Italia, dove il libro venne pubblicato nel 1948, ... certo, nell'anno di elezioni difficili, e poi la Realpolitik era d'obbligo ...). Kravchenko denunciò la rivista per diffamazione e vinse il processo, anche grazie alla testimonianza dei sopravvissuti del gulag, tra cui Margarete Buber-Neumann (*Prigioniera di Stalin e di Hitler*, 1958), anch'essa oggetto di una campagna di discredit. Non dovrebbe sorprendere più di tanto apprendere che l'ex membro del partito e ufficiale dell'Armata rossa morirà 'suicida' vent'anni dopo (non solo suo figlio chiamerà in causa il KGB): i tempi passano, i metodi non cambiano. Si dovrà attendere quasi trent'anni, affinché con la pubblicazione dell'*Arcipelago gulag* (1973) di Aleksandr Solženicyn la verità sui lager sovietici iniziasse a imporsi.

Voglio essere chiara: sono germanista e conosco dall'interno i dilemmi storico-sociali che per esempio convinsero la scrittrice più rappresentativa della Germania orientale, Anna Seghers, a tenere chiuso nel cassetto il suo racconto *Il giudice giusto* del 1957, che aveva per tema i processi staliniani, anche se trovò il modo di esprimere velatamente i suoi dubbi sull'involuzione 'imperiale' del comunismo in opere come le *Novelle caraibiche*. Erano del resto anni in cui, col contributo dell'Est e dell'Ovest, i ruoli erano due soli: si era allineati o dissidenti, a favore o contro. Né ignorò il problema dell'eterogenesi dei fini e la complessità della dialettica dei sistemi. Mi chiedo, però, se a forza di tatticismi, non si finisce per somigliare all'"avversario". Ma il problema

centrale riguarda ancora una volta il ritardo con cui i processi di involuzione sociale e individuale vengono percepiti dai diretti interessati: soprattutto quelli relativi alla propria parte, emergono alla coscienza quando è ormai troppo tardi per farvi fronte con strumenti di pace.

3.

Duguet aveva scritto nel suo libro del 1927 (p. XIX): “Le nom seul de Solo-vki fait frémir ceux qui savent.” Senonché proprio questo è il problema: sapere e soprattutto *volere sapere* (giacché *potere sapere* era ed è possibile, in quanto vi erano e vi sono sufficienti testimonianze). Dopo la lettura del romanzo di Keilson mi pare inevitabile chiedersi *in quale modo* si esplichi qui ed ora la generale durezza di orecchio e la diffusa miopia? Che cosa non vogliamo vedere e udire ancor oggi?

In risposta, *La morte dell'avversario* sviluppa due tracce. La prima, più generica, in quanto rinvia a un dover essere, è rappresentata dalla massima di Hillel, cui il protagonista si richiama. Nato a Gerusalemme nel 60 a.C., il rabbi aveva raccomandato a un pagano – disposto a convertirsi a condizione che gli insegnasse il giudaismo nel tempo in cui riusciva a stare su una gamba – un'unica massima: “Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te.” (Più nota è la riformulazione di Kant: “Agisci in modo da trattare l’umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo.”) Ma è la seconda sollecitazione, che proviene niente meno che da un ammiratore di B., a essere destinata a fungere da “sconvolgente seme”: mentre l'avversario pare al protagonista “un individuo sfrontato, spudorato e insolente”, peraltro non “abbastanza interessante” (69), l'amico del cuore, diventato suo seguace, lo invita a ricredersi:

Ti sbagli [...], il tuo nemico dev'essere più importante per te del tuo amico. [...] Ti dico che stai prendendo un colossale abbaglio. [...] Devi fare i conti con lui [...], quel che spesso un amico non ti dice, quel che spesso nemmeno tu osi dirti perché non vuoi saperlo o perché davvero non lo sai, spesso lo scopri solo grazie al tuo nemico. [...] In qualche modo devi averlo profondamente colpito, più profondamente di tanti altri che forse ti sono più vicini. Al tal punto è affascinato

da te. Non sono le sue parole che devi soppesare o studiare. Là dov'è colpito, là devi andare a cercare. Potresti scoprire che siete affini. (68-70)

Nel proseguo – proprio perché “le possibilità del mondo esterno sono nel contempo la realtà di quello interno” (72) – il protagonista si separa dall’amico dell’adolescenza, mentre il confronto con l’avversario diviene la via maestra dell’esperienza. Anzi, con un approccio spregiudicato alla vita psichica, il giovane ebreo avverte di avere individuato, dopo “la perdita dell’amico, il [suo] nemico in carne e ossa” (73) tramite cui indagare l’intima costituzione del mondo interiore, materiato di luci e di ombre. L’amico gli aveva inoltre narrato una favola sugli alci che muoiono in mancanza dei lupi, i loro nemici naturali, ma solo sul finire della narrazione il giovane riconosce: “Allora non la compresi fino in fondo, tutto era diverso e confuso.” E alla figura del padre, deportato in un lager e ormai morto, che gli fa visita nel penultimo capitolo e che non può comprendere le sue parole, confessa: “Ho riconosciuto il mio avversario, papà [...]. Gli devo molto. È stato nella mia paura che l’ho riconosciuto.” E soprattutto non soltanto dichiara che i lupi “[s]oggiacciono al potere di uno che è più forte, un potere terribile più terribile di quello che opprime gli alci” – si tratti del peso delle dinamiche storiche, ti della loro personale condizione psicopatologica e di altre ragioni ancora –, ma anche che “[i]l tempo dei lupi, sono anche gli alci a stabilirlo” (253), gli alci, tutti quelli che ‘avversari’ non sono e non vogliono essere, le donne e gli uomini pacifici, che vogliono e devono comprendere e agire per tempo. Le affinità con *Il Libro di Giobbe e il destino del popolo ebraico* (1946) di Margarete Susman mi sembrano evidenti. Anche la scrittrice e filosofa ebraica sosteneva che dio si infuria se l’uomo lo lascia solo, perché mette sì alla prova la nostra obbedienza, ma in realtà esige il nostro intervento.

4.

Devo aggiungere che il protagonista è in grado di fare tesoro delle parole dell’amico, perché si era preparato per tempo ad accoglierle. Il primo

momento, in cui *le travail du négatif* (A. Green) o la *via negativa*, (“Il cammino incontro a lui e, attraverso di lui”, 114) diviene un’esperienza della coscienza, è nel romanzo quello fondativo della camera oscura, ospitato nel capitolo primo. Il bambino, che ha dieci anni, avrebbe la possibilità di tornare “di là, nel chiarore, se solo lo [volesse]”: “E invece no, l’hai deciso tu spontaneamente e rimani” (21). Il padre lo accompagna, ma è il figlio a fare l’esperienza di quell’embrione della riflessività che porta al costituirsi della coscienza: “Entrambi sono in te, l’oscurità e il chiarore, nel profondo della retina li possiedi e puoi trasceglierli dallo stesso pozzo” (21).

Il bambino presagisce la specifica funzione della luce e la sua compenetrazione con l’oscurità in ogni cellula dell’individuo: “Non è la luce che illumina, rende soltanto più profonda l’oscurità, e tu la afferri col buio nei tuoi occhi e te la porti dietro, nel corpo e nelle mani, così come lei ti porta con sé [...].” (21) È l’esperienza (*Erfahrung*) dell’oscurità e il suo attraversamento adombro di pericoli (*Gefahren*) che nel proseguo consentono a *occhi, corpo e mani* di prendere contatto col “sintomo (che) deriva dal rimosso, ne è, per così dire, il rappresentante dinanzi all’Io”, che “è per l’Io territorio straniero, territorio straniero interno, così come la realtà [...] è territorio straniero esterno” (Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, 1932). L’interdipendenza di luce e ombra implica quella tra ogni altra polarità, Sì e No (cui nel romanzo è dedicato un lungo paragrafo), vita e morte (cui sono dedicati tre splendidi capitoli), bene e male, positivo e negativo, amore e odio, interno ed esterno, natura e cultura, giusto e ingiusto, privato e pubblico, vittima e carnefice: tutto deve ‘contaminarsi’, affinché le rigide asimmetrie degli universi valoriali, relativi all’individuo e alla collettività, possano rivelare sostanziali simmetrie.

Anche da adulto, il protagonista farà risalire all’esperienza fondativa della camera oscura la sua disposizione al confronto col negativo, che a partire dal secondo capitolo si realizzerà tramite “il forte nesso” con l’avversario. “Io mi azzardo a tentare di decifrare i garbugli che mi irretiscono” (29): il confronto con B. gli consentirà di identificare il principio dell’inimicizia, di discernerlo nell’unico luogo in cui può essere isolato, nel proprio intimo. In un saggio del

1992 Keilson riformulerà la sua tesi in termini psicoanalitici o “nel linguaggio della scienza”, come si espresse: “*gnothi seauton* – conosci te stesso, era questo il principio pedagogico dell’antichità. Questa espressione è incompleta. Ricognosceri nell’altro che vuoi annientare come nemico, come avversario.” Forse è da qui che è necessario ricominciare. Soprattutto per un motivo, che mi pare di per sé sufficiente: la scelta di tenere in conto e aggiornare il *conosci te stesso* attraverso l’*avversario* dipende unicamente da noi, sicché nessuno può ostacolarla.

5.

Nella situazione attuale, abbiamo sin troppi dati, informazioni ed esempi. Di recente il governo russo ha dichiarato che il processo di denazificazione della Germania non può dirsi concluso. Siamo arrivati a tanto? Dopo la Cecenia, la Georgia, la Crimea, l’Ucraina, siamo sicuri che Putin si fermerà a questa enunciazione? La Polonia, ma anche gli Stati baltici nutrono qualche dubbio in proposito. La Svezia e la Finlandia sono entrate a fare parte della NATO. Peraltro, la Politkovskaja aveva già denunciato l’involuzione autococratica della politica russa più di venti anni fa. Troppo pochi hanno voluto ascoltarla. Mentre ci si è legati sempre di più all’economia russa, dato che il basso costo del gas e il benessere interno sono stati considerati prioritari da molti Paesi. E che dire oggi della Cina? Mancano forse informazioni precise sul carattere totalitario e impermeabile di questa autocrazia? Ovviamente, le non poche responsabilità del mondo occidentale (a partire dal colonialismo) e le frequenti negazioni di fatto dei principi affermati sulla carta, sono parte integrante del problema. Si aggiunga che alla politica si addicono di consueto i tempi brevi che separano le scadenze elettorali o, peggio, quelli a effetto immediato degli slogan propagandistici.

Osservata da lontano la scena italiana presenta una grave insufficienza, che i tradizionali partiti politici tedeschi hanno colmato in seguito alla divisione che ha contribuito alla catastrofe del nazionalsocialismo: la

dimenticanza dell'interesse collettivo – sui temi importanti anche in collaborazione con le opposizioni – rispetto al tornaconto dei singoli partiti. Nella Germania di oggi una logica di contrapposizione quotidiana tanto aggressiva non sarebbe capita dagli elettori. Vista da qui, sembra evidente che la nostra politica debba cambiare, che il patto tra elettori e rappresentanti debba essere rinegoziato. Rispetto ai rischi e pericoli attuali, i rappresentanti politici assoldano esperti di strategie comunicative, così da seguitare a proclamare le loro semplificazioni infinite, i loro slogan triviali (H. v. Forster) quanto meno con crescente efficacia. Per esempio, che senso ha brandire come una clava il passe-partout del fascismo in ogni occasione, abortendo sul nascere ogni analisi attuale? Perché incentrare la linea politica sulla critica strumentale dell'avversario (facendo dimenticare i propri analoghi fallimenti), invece di confrontarsi sulla base di proposte politiche e leggi lungimiranti ed efficaci?

È possibile che bisogna continuare a rivolgersi a una parte del cervello del proprio elettore (per di più la più arcaica)? Con buone ragioni Hannah Arendt aveva premesso a *Le origini del totalitarismo* una citazione del suo maestro Karl Jaspers: “Non esser posseduti né dal passato né dal futuro. Occorre esser totalmente presenti.” Quando e soprattutto come esigeremo che i nostri rappresentanti prendano sul serio il principio una testa (possibilmente intera), un voto? Chi davvero intende costruire la pace non può avere alcun interesse a contare su elettori che non sappiano percepire, riflettere e decidere con autonomia: ha interesse a contribuire alla crescita della coscienza civile, non a un populismo che fomenta il risentimento (un odio moderato e di lunga data, stantio, e pericoloso solo in quanto attecchisce facilmente e dilaga) e perpetua uno stato di minorità. Se queste sono utopie, ci restano davvero poche speranze per il futuro.

6.

Chi coltiva le divisioni, coltiva l'odio. Il capitolo X del romanzo di Hans Keilson fornisce in proposito sufficienti riscontri, facendo assistere il protagonista a una estrema manifestazione di inimicizia: il racconto della

profanazione di un cimitero ebraico da parte di quattro seguaci di B. Il giovane ebreo sa di non potere raccontare a nessuno ciò a cui ha assistito (205). Eppure, non si è allontanato, non ha distolto lo sguardo dalle ombre proprie e altrui, di modo che l'avversario tenuto a bada sia sentimento dell'odio, non l'altro essere umano, uguale e diverso: all'odio che “si rivolge alla morte”, ha affiancato l'amore rivolto “alla vita”, ristabilendo tra loro una continuità indissolubile. Giunge pertanto a comprenderne la legge dell'inimicizia, il meccanismo di “spostamento” delle energie aggressive sul nemico esterno, così da coglierne il potere di trasformazione:

Nemmeno l'odio può esistere infatti senza una goccia d'amore, altrimenti non è più odio ma una devastazione fredda, una stupida rovina, una nebbia fitta sopra i campi che avvolge i sentieri, una creazione che non ha mai avuto luogo. Se potessero la cancellerebbero dal creato, la morte, con il loro odio e le loro imprese eroiche la annienterebbero e nel loro vaneggiamento si illuderebbero che la loro vita possa crescere con tanto più vigore quanto più infuriano contro la morte. Ma non con l'odio, è con la vita che deve negare la morte. Fin quando odi e sono tumuli e lapidi quelli che devasti, devi sapere che è un cattivo odio perché si rivolge alla morte e non alla vita. Quest'odio è il tuo nemico, e devi stare attento perché è un nemico pericoloso. Perciò bisogna imparare anche l'odio. Oggi è una debolezza, domani può essere una forza, ma è sempre un potere che arde solo nella trasformazione. (206)

La ricostruzione inizia dunque dall'Io, “là dove sei nemico e avversario di te stesso”, o, riconnettendo gli opposti, da un Tu che non spezza la relazione con l'Io. Tacere, mentire a se stessi, è invece pericoloso, poiché “tutto ciò che è inconscio viene proiettato, [...] le qualità inferiori e inaccettabili, le immagini e i pensieri rimossi, le pulsioni ostacolate, le funzioni poco sviluppate e in generale tutti gli aspetti non coscientemente vissuti della psiche vengono proiettati” (Trevi, Romano, 1990) sull'altro, sul nemico esterno. *La morte dell'avversario* osa sfidare il lettore – la cui singolarità è chiamata in causa, in questo brano centrale, per mezzo dei pronomi personali *io* e *tu* – per amore di una “pienezza” della vita capace di confrontarsi con le contraddizioni: “in questo fondo originario io voglio toccarti ed essere afferrato da te, là io sono con te”.

È la voce dell'autore che parla per mezzo del suo protagonista:

E se ami appena un po' la vita lo trasformerai dentro di te, là dove sei nemico e avversario di te stesso, e insieme io lo sono per te, là tu lo trasformerai. Puoi anche pensarla, ma non è così, tu non mi combatti perché ho un'altra opinione o un altro colore di capelli o perché nel mio viso sta un naso diverso dal tuo, ciò contro cui combatti è tutto tuo, e quanto più lo taci a te stesso e non vuoi accettarlo e non puoi comprenderlo e bari, tanto più fortemente tu lo neghi in me, con un odio che non è più volto alla vita. Ma là dove tu stesso te la prendi con te, in questo fondo originario io voglio toccarti ed essere afferrato da te, là io sono con te. E fin quando tu e io, pensavo ancora, non avremmo imparato quest'odio che viene dalla pienezza di un cuore buono e indiviso, volto alla vita, e non avremo messo in salvo quella goccia d'amore che c'è in esso, saremo cattivi avversari su questa terra e non saremo degni di incontraci. [...] E perciò siedo qui e ho potuto ascoltare la loro storia eroica, perché il mio odio è ancora un odio fiacco e vile e infame. Dovrò ancora impararlo (207)

Dobbiamo impararlo. La realtà sociale, come oggi si presenta, o il “raggio della ordinaria esperienza umana”, come sosteneva Hannah Arendt in *Vita activa* (cap. 42), non offrono molte occasioni che possano favorire “la fiducia nella contemplazione come mezzo per giungere a una verità” che è necessariamente plurale. La grande letteratura, quale anticipazione di trasformazioni future, consente per intanto di farne esperienza col corpo, con i sensi e la mente.

Questo lavoro è fornito con la licenza

[Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0](#)

